

## *Ricerche*

# SOGGETTI E CONTESTO. NOBILI, NOTABILI E DIMENSIONE URBANA NELLA SICILIA DEL 1848

*Fabrizio La Manna\**

*Subjects and Context. Nobles, Notables and Urban Dimension in Sicily in 1848*

The essay focuses on the Sicilian revolution of 1848. It underlines the dynamics of the social classes that characterise the start of the uprising and the resulting institutional stabilization, which was due especially to enlarged base of consensus. The central importance of urban dimension, the role of notables and popular mobilization (through the involvement of the abolished handicraft corporations) are the essential elements that characterise the main insurrections during the Risorgimento. All these elements were to be particularly important in 1848. Indeed, the cultural and professional élites not only joined the revolutionary movement, but they also took command very quickly. Nevertheless, the relationship between the élites and the people required historical figures able to mediate.

*Keywords:* 1848, Revolution, Sicily, Urban population, Notables.

*Parole chiave:* 1848, Rivoluzione, Sicilia, Popolazione urbana, Notabili.

1. «*Non bastava più il Comitato*»: *Mobilitazione popolare e primato sociale*. Il 14 gennaio 1848, due giorni dopo lo scoppio dell'insurrezione palermitana, il neocostituito Comitato spontaneo della Fieravecchia si mobilitò al fine di dare «autorità di nomi e di fortune» ai fragili organismi rivoluzionari, richiedendo il coinvolgimento di quei «cittadini riguardevoli» e noti «per ricchezza o alti officii espletati»<sup>1</sup>. Si legge a questo proposito in un'anonima cronaca coeva: «Non bastava più il Comitato provvisorio stabilito alla Fieravecchia a provvedere a tutte le urgenze della circostanza. [...] Bisognava a tant'uopo uomini di mente e di cuore, siccome quelli che si erano i primi pronunziati, ma che godessero insieme la pubblica opinione»<sup>2</sup>. L'esigenza

\* Dipartimento di Scienze umanistiche, Università di Catania, Piazza Dante 32, 95124 Catania; fabriziolamanna2@gmail.com.

<sup>1</sup> G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni co' governi italiani e stranieri: (1848-1849)*, Capolago, Tipografia elvetica, 1850-1851, vol. I, p. 31.

<sup>2</sup> *Palermo e l'esercito regio o i 24 giorni di guerra dal 12 gennaro al 4 febbraio 1848. Relazione storica di un cittadino palermitano*, [senza altri riferimenti editoriali], p. 13.

genza di una strategia che unisse «i salotti e la piazza»<sup>3</sup> fa comprendere che se un primato rivoluzionario spettò alla popolazione urbana (sotto la guida di un esiguo numero di rivoluzionari fortemente motivati)<sup>4</sup>, questo fu solo di carattere temporale, in quanto i notabili, la «classe più culta»<sup>5</sup>, dopo che il loro intervento venne esplicitamente invocato per dare supporto alla rivolta, non tardarono ad inserirsi attivamente nel processo fino a prenderne in mano le redini, mettendo a disposizione della rivoluzione e delle sue istituzioni provvisorie le relazioni, competenze e strutture (formali e informali) di cui disponevano.

Non si trattò solo di una manifestazione di opportunismo politico, del resto necessaria per un ceto che aspirava ad occupare posizioni di rilievo anche all'interno del nuovo corso politico-istituzionale. Infatti, l'intervento notabile venne altresì richiesto al fine di dare un assetto più solido agli organismi provvisori, rassicurando, in tal modo, soprattutto l'opinione pubblica meno coesa dal punto di vista politico e fortemente restia a mobilitarsi per la causa rivoluzionaria. Collateralmente ebbe luogo un parziale ricambio (inevitabilmente anche generazionale) delle classi dirigenti<sup>6</sup>, ma i fattori di continuità rimasero comunque molto forti, come si evince a livello locale dai movimenti che coinvolsero i comitati provvisori, e a livello centrale dai risultati delle elezioni per il General Parlamento<sup>7</sup>. Infatti, se a partire dal 1812, in concomitanza con la fine giuridica della feudalità<sup>8</sup>, si era avuto un parziale

<sup>3</sup> E. Francia, *Polizia e ordine pubblico nel Quarantotto italiano*, in *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, a cura di L. Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 141-160; p. 141.

<sup>4</sup> La succitata cronaca anonima li definisce «ben pochi audacissimi eccitatori non provveduti d'altre risorse che del proprio coraggio» (*Palermo e l'esercito regio*, cit., p. 13).

<sup>5</sup> F. Perez, *La rivoluzione siciliana del 1848 considerata nelle sue cagioni e ne' rapporti colla rivoluzione europea*, Palermo-Firenze, M. Sciascia Editore, 1957 (ed. or. Torino, G. Pomba e Comp., 1849), p. 22. Cfr. A.M. Cirese, *Cultura egemonica e cultura subalterna*, Palermo, Palumbo, 1973.

<sup>6</sup> Cfr. R. Balzani, *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*, in «Contemporanea», III, 2000, 3, pp. 403-416; F. Della Peruta, *I «giovani» del Risorgimento*, in *Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Varni, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 41-52.

<sup>7</sup> E. Pelleriti, *Prime note per una prosopografia dei deputati al Parlamento siciliano del 1848*, in *Autonomia, forme di governo e democrazia nell'età moderna e contemporanea. Scritti in onore di Ettore Rotelli*, a cura di P. Aimo, E. Colombo, F. Rugge, Pavia, Pavia University Press, 2014, pp. 249-261. Per un inquadramento generale si veda F. Brancato, *L'Assemblea siciliana del 1848-49*, Firenze, G.C. Sansoni, 1946.

<sup>8</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia nel 1812. Una revisione in atto*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXIV, 1968, 1, pp. 53-66.

trasferimento di risorse da un ceto a un altro<sup>9</sup>, ciò aveva anche comportato la perpetuazione, sotto mutate forme, dei meccanismi di gestione del potere locale<sup>10</sup>. Secondo Antonino Recupero, proprio i decenni preunitari forniscono «materiale documentario interessante per distinguere entro la società siciliana delle strutture, delle nervature, per così dire, che funzionano come canali obbligati di comunicazione interclassisti, veicolo da un lato di solidarietà e soccorso, dall'altro di devozione e obbedienza»; strutture di tipo verticale «tipicamente di *patronage*», ma anche «aggruppamenti orizzontali, con solidarietà di classe, di quartiere di parentela. È sul collegamento di tali strutture che si fondono le squadre del '48, del '60, del '66»<sup>11</sup>. Tuttavia, la prevalenza di relazioni verticali se riuscì da un lato a traslare all'interno della rivoluzione quelle reti già operanti, garantendo un trapasso meno traumatico, dall'altro contribuì ad alimentare quel deficit di partecipazione spontanea che costituí un elemento di debolezza.

Sul piano empirico rimane, però, non ancora del tutto chiara né la natura della relazione, né la dinamica che definisce il contatto interclassista<sup>12</sup>. A questo riguardo, il presente lavoro si propone di chiarire (anche se in maniera provvisoria) una serie di nodi problematici, impliciti nella pubblicistica coeva, inerenti alle forme e agli attori della mobilitazione rivoluzionaria all'interno dello spazio urbano. Dalle memorie si desume un dato di tutto rilievo: il coinvolgimento dei notabili palermitani – richiesto o imposto è da accertare – avvenne in un secondo momento, e solo dopo questa adesione si può parlare di una partecipazione più massiccia. Ciò conferma lo stretto vincolo fiduciario, clientelare e materiale che continua a legare al ceto notabilare cittadino quella componente popolare in grado di mobili-

<sup>9</sup> O. Cancila, *Vicende della proprietà fondiaria della Sicilia dopo l'abolizione della feudalità*, in *Cultura società potere. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, Napoli, Morano, 1990, pp. 221-231; Id., *La terra di Cerere*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2001, pp. 55-127.

<sup>10</sup> A. Signorelli, *Dall'antico regime alla monarchia amministrativa. L'apprendistato politico delle élites siciliane*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XCIII, 2006, 3, pp. 323-360.

<sup>11</sup> A. Recupero, *La Sicilia all'opposizione (1848-74)*, in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi. Le Regioni*, vol. 5, *La Sicilia*, a cura di M. Aymard, G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987, pp. 41-88: p. 47.

<sup>12</sup> La dimensione urbana consente una prossimità tra le diverse componenti sociali in grado di favorire dinamiche complesse su base interclassista. Questo porta a rivedere quelle letture schematizzanti dell'evento rivoluzionario, di fatto confutando sia la tesi della rivolta di popolo che quella della «rivoluzione dei gentiluomini». Si veda a questo proposito A.M. Ghisalberti, *Ancora sulla partecipazione popolare al Risorgimento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXXI-XXXIII, 1944-1946, fasc. unico, pp. 5-13.

tarsi in questa o in analoghe situazioni. La rivoluzione urbana si nutre fin dai primordi dello stimolo di quell'«elemento intellettuale», il quale per cultura e aspirazioni si colloca in una posizione sociale mediana e che, in mancanza di intenzioni rivoluzionarie diffuse, costituisce «la sola forza di rottura»<sup>13</sup>, ma essa necessita anche di una struttura più solida, composta appunto dal notabilato cittadino, l'unico in grado di sostanziare, col suo concorso, una mobilitazione massiccia. Salvatore Francesco Romano, in uno studio divenuto un classico della risorgimentistica siciliana, richiama l'attenzione su questi rapporti di congiunzione e mediazione interclassista, evidenziando ulteriori articolazioni interne al ceto notabilare, ma soprattutto individuando alcune figure che nei mesi rivoluzionari hanno a titolo diverso un ruolo chiave:

Da tessuto connettivo nei rapporti sociali fra questa parte della borghesia e la classe aristocratica, rinnovata per quanto riguardava il rapporto giuridico di tipo borghese del possesso della terra, e che aveva ancora in mano la direzione del movimento antiborbonico, funzionava un certo numero di impiegati di industria, professionisti e uomini di studio. Tra gli Scordia, gli Spedalotto, i Torrearsa, i Settimo da un lato e i banchieri come Riso dall'altro stavano avvocati come La Farina, intellettuali come Michele Amari, e un impiegato della amministrazione degli zolfi, Mariano Stabile, che avrà la maggior influenza nelle vicende della politica isolana nel 1848-49 come *alter ego* di Settimo. Sono questi che esprimono nel linguaggio giuridico, costituzionale e in quello politico la volontà di costituire un blocco stabile o che ne sono più o meno consapevolmente il veicolo, fra l'aristocrazia feudale e la borghesia, che consenta alla prima di conservare, con i propri beni, la direzione della vita politica, e alla seconda, con la partecipazione al governo, lo sviluppo della forza economica<sup>14</sup>.

L'intervento da parte delle classi *culte* ebbe luogo almeno su due livelli: da un lato all'insegna di un'autorevolezza sociale e culturale dispiegata di fronte ad una popolazione per lo più incapace di formalizzare e dare una struttura compiuta alle proprie rivendicazioni; dall'altro come esercizio di un potere di fatto di natura prepolitica. Era già apparso in maniera più che evidente durante le manifestazioni organizzate alla fine del 1847, di cui si parlerà più estesamente nelle pagine successive, le quali si erano svolte sotto l'egida dei notabili palermitani, e il malcontento popolare non era sfociato in aperta rivolta solo grazie alla loro mediazione. Questo atteggiamento paternalista da parte delle classi

<sup>13</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia nel 1860: un bilancio*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LVI, 1960, 1-3, pp. 34-52: p. 41.

<sup>14</sup> S.F. Romano, *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, Messina-Firenze, D'Anna, 1952, p. 81.

superiori si coglie in un passaggio dell'esortazione pronunciata dall'avvocato Calvagno nel corso di una di quelle manifestazioni: «Vi pregu dunga d'ascutarimi, siti tanti patruna mei, ma pigghiati li paroli di li chiu granni. *Nun jit-tamu*, comu si soli diri, *lu lardu a li porci*<sup>15</sup>. E lo stesso Calvagno, interrogato dalle forze di polizia sull'accaduto, così motivava l'intervento:

Venuti innanzi di quella gente il signor Calvi defilò, ma io dissi in pubblico ciò che un buono poteva dire e pensare; portai loro degli esempi e narrando ai medesimi certe favolette morali insinuai ad essi di ritirarsi [...]. Fu un piacere per me come per qualunque altro galantuomo sarebbe stato il vedere ad un tratto sciogliersi quella gente e tutta pacifica e persuasa tornare alle sue abitudini<sup>16</sup>.

Si tratta, tuttavia, di un rapporto complesso e difficilmente gestibile, caratterizzato anche da momenti di rottura nelle fasi politicamente più difficili.

2. Il «popolino» e gli «egregi cittadini». Sotto questo aspetto, la rivoluzione si contraddistinse per una modalità di mobilitazione «orientata», eterodiretta da una parte dalle avanguardie rivoluzionarie che avevano dato fuoco alle polveri, e dall'altra dai notabilati che ne avevano preso in mano le redini. Il deficit di partecipazione consapevole lamentato dalla pubblicistica, prevalentemente ma non solo di parte democratica<sup>17</sup>, si spiega dunque soprattutto alla luce di tali dinamiche, che motivavano la rapida propagazione della rivoluzione, che si avvalse di reti già strutturate, ma anche la repentina restaurazione. A questo proposito, le modalità e gli esiti delle elezioni dei rappresentanti locali in seno al General Parlamento costituiscono la conferma, a un livello più elevato rispetto a quello dei comitati provvisori prima e poi dei consigli civici eletti, di uno *status sociale* riconosciuto all'interno delle comunità di appartenenza e che trova anche una sanzione politica<sup>18</sup>. Ovviamamente, si trattò di un risultato determinato da diversi fattori concomitanti:

<sup>15</sup> *Viniti ccà sintiti – Discorso dell'avvocato Calvagno sulle dimostrazioni pacifche del 27 novembre e seguenti (1 dicembre 1847)*, in *Ristampa delle proteste avvise ed opuscoli clandestinamente stampati priu del 12 gennaro 1848 e che fan parte della Rivoluzione Siciliana*, Palermo, Stamperia Carini, 1848, p. VI.

<sup>16</sup> *Verbale fatto dalla Polizia contro il Dr Calvagno*, ivi, p. XCI.

<sup>17</sup> Scrive il «fedele Suddito» Giuseppe Zappulla in uno strambo libello che mescola lirismo e legittimismo politico a proposito del popolo palermitano: «E il popolo che giace supino, e bacia il fango dei piedi che lo calpestano, ha, per tutto ciò che si è, a sufficienza, provato di sopra, il suo torto; e non poco» (*Palermo Re nel 1848*, Palermo, [s.e.], 1848, p. 19).

<sup>18</sup> F. La Manna, *Spazio urbano e gerarchie territoriali. L'amministrazione locale nella Sicilia borbonica tra riforme e rivoluzioni*, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 84-89.

innanzitutto, dalla specifica configurazione sociale, e poi dai meccanismi elettorali vigenti, che nonostante l'allargamento del suffragio rimasero pur sempre fortemente selettivi<sup>19</sup>. Come anticipato, fu soprattutto la stampa di matrice radicale a puntare il dito sulle manovre moderate finalizzate a prendere possesso delle istituzioni rivoluzionarie. In un libello anonimo pubblicato a Malta poco dopo il fallimento della rivoluzione viene esplicitamente negata qualsivoglia capacità (e consapevolezza) da parte delle forze popolari mobilitate di indirizzare il corso della rivoluzione. Secondo questo schema, rintracciabile anche in svariate altre pubblicazioni coeve, demandandone la guida agli uomini più in vista, «il popolo, abituato a crederli qualche gran cosa più di sé, fu interamente devoluto ad essi»<sup>20</sup>. L'opera, certamente frutto del gruppo democratico in esilio sull'isola<sup>21</sup>, mirava a dare una rappresentazione di parte degli eventi rivoluzionari; negando, inoltre, un coinvolgimento consapevole da parte delle popolazioni urbane, veniva compiuta un'operazione di delegittimazione nei confronti dei moderati che si erano posti alla guida dei comitati prima, del governo poi. Infatti, secondo il libello, non vi sarebbe stata una deliberata ed esplicita investitura popolare a favore dei comitati sorti a partire dal 12 gennaio sia a Palermo («il Popolo in ciò ebbe poco o niuna influenza. Ei lasciò intero arbitrio a quei pochi e distinti cittadini, che per una serie di anni eransi tenuti in reputazione di *liberali*, e di nemici intollerantissimi del dispotismo»), sia negli altri comuni dell'Isola:

Essi in quel punto ebbersi il pieno potere di costituire il Comitato di sicurezza nel Comune loro, come meglio credeano. Il popolo sperò la sua salute in quei, che eransi manifestati suoi salvatori – ed in chi meglio sperarla? Furono essi, i *liberali*

<sup>19</sup> G.L. Fruci, «Il fuoco sacro della Concordia e della Fratellanza». *Candidati e comitati elettorali nel primo voto a suffragio universale in Francia e in Italia (1848-1849)*, in *Elezioni e personalizzazione della politica*, a cura di F. Venturino, Roma, Aracne, 2005, pp. 19-46; A. Signorelli, *Tra ceto e censo: studi sulle élites urbane nella Sicilia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1999.

<sup>20</sup> *Il Popolo ed il governo siciliano nel 1848, e 1849*, Malta, Tipografia Cumbo, 1849, p. 4.

<sup>21</sup> Per un inquadramento generale del fenomeno dell'emigrazione politica nei decenni risorgimentali si vedano A. Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2011; A. Galante Garrone, *L'emigrazione politica italiana nel Risorgimento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLI, 1954, pp. 223-242; M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L'Internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2011. Sull'emigrazione politica a Malta cfr. V. Bonello, B. Fiorentini, L. Schiavone, *Echi del Risorgimento a Malta*, Torino, Cisalpino-Goliardica, 1982<sup>2</sup>; C.M. Pulvirenti, *La rivoluzione immaginata. Gli esuli a Malta e l'iniziativa meridionale per il Risorgimento meridionale*, in «Meridiana», XXVIII, 2014, 81, pp. 169-188.

*di antica data*, che iniquamente tradivano la missione, che il popolo avea loro affidata, tradivano i *principii* che professato aveano<sup>22</sup>.

In realtà, lo scenario è molto più complesso rispetto a quello schematicamente tracciato, e, come già accennato, anche la memorialistica di parte moderata esprime al proposito giudizi ambigui. Già qualche mese prima (novembre 1847), nel corso delle manifestazioni svoltesi a Palermo presso il Teatro Carolino e la Villa Giulia, quando per l'ennesima (e ultima) volta si era percorsa la via conciliatrice attraverso la richiesta di riforme, nella fattispecie l'organizzazione di una guardia nazionale cittadina, secondo Vincenzo Fardella di Torrearsa l'iniziativa spettò alle «classi più elevate della società», e solo grazie alla loro autorità sul «popolino» e all'azione di «egregi cittadini» si era scongiurato il peggio<sup>23</sup>. In questa occasione «i buoni si adoperarono ad impedire per quella sera l'irrompere della rivoluzione, e la loro parola riescì a dileguare gli attrappamenti, ed a fare rientrare in calma il popolino»; mentre il giorno successivo

nelle piazze vi furono de' gruppi di popolo, ma in tutti prevalse il buon consiglio di non distaccarsi dalle classi superiori [...]. Anche dalle Grandi Carceri, ove stava rinchiusa la feccia d'ogni angolo dell'Isola, partì l'utile avvertimento, che non doveva il popolo separarsi dai *galantuomini* (così chiamavano le classi culte ed abbienti) e che non dovevasi in quel tempo commettere alcun furto od altro reato<sup>24</sup>.

Anche nei *Documenti* del democratico Giuseppe La Masa, uno dei protagonisti dell'insurrezione del 12 gennaio, si fornisce la medesima versione: «Il popolo minuto frattanto, entusiasta per indole generosa, incerto del partito a prendere [...], non comprendendo bene il senso dell'agitazione cui prendeva parte, si presentò tutto muto, ma imponente nelle contrade centrali della città»; di fronte a queste imponenti manifestazioni, «le classi istruite però, ferme nel proponimento di non deviare un pelo dalla via legale delle pacifiche dimostrazioni, seppero contenere se stesse, e il resto del popolo. Spettacolo commovente era il vedere le migliaia di operai tornare quieti, e

<sup>22</sup> *Il Popolo ed il governo siciliano nel 1848*, cit., p. 5.

<sup>23</sup> Cfr. A. Sansone, *Prodromi della rivoluzione del 1848*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCXLVIII pubblicate nel cinquantesimo anniversario del XII gennaio di esso anno*, Palermo, Tipografia cooperativa fra gli operai, 1898, vol. I, pp. 27-34.

<sup>24</sup> V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana degli anni 1848-49*, Palermo, Sellerio, 1988 (ed. or. Palermo, Tip. dello Statuto, 1887), p. 58. Rispetto ad altre fonti memorialistiche (Calvi su tutti), il moderato Fardella di Torrearsa presenta le «classi più elevate della società» come un ceto coeso anche dal punto di vista politico.

pacifici al lavoro dietro la breve aringa di persona civile»<sup>25</sup>. Sulla stessa linea anche la cronaca di Pasquale Calvi: «Il popolo intanto della capitale [...] già cominciava ad agitarsi, e mostrava, in non equivoci modi, come già pronto fosse di venire ai fatti»; tuttavia, «taluni dei piú influenti riuscivano a temperarne la pazienza, e, a stringere piú intimi i legami fra i popolani e le classi piú elevate, proponeano di farsi, come fu fatto, da piú centinaja di operai, nella piazza del Duomo, la sera del 26 novembre, solenne giuramento di osservar l'ordine il piú perfetto, e di dipendere da tutto dai consigli della gente civile»<sup>26</sup>.

La mobilitazione delle classi piú elevate nascerebbe da un doppio ordine di ragioni: innanzitutto dall'intenzione di non rimanere marginalizzate in un momento di profondi rivolgimenti, imponendosi, in tal modo, come classe dirigente anche nella nuova situazione; e poi da quella di tutelare e consolidare le proprie posizioni nel nuovo contesto. Secondo Enrico Francia, che considera il fenomeno da un punto di vista comparativo e in un'ottica di medio periodo, in questa «ridislocazione dei poteri di controllo dell'ordine pubblico, la società notabilare finiva per riappropriarsi di spazi e ruoli che lo Stato amministrativo postnapoleonico aveva in qualche modo occupato»; per le *élites* cittadine, infatti, «non si trattava solo di garantire meglio la difesa dei propri beni, ma di autorappresentarsi come soggetto pubblico, capace di controllare i movimenti della piazza e di erodere spazio agli appalti amministrativi»<sup>27</sup>. L'invocazione dei principi dell'autogoverno locale da parte dei medesimi referenti ebbe alla sua base motivazioni di tale natura<sup>28</sup>,

<sup>25</sup> G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia*, Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1850, vol. I, p. 32.

<sup>26</sup> [P. Calvi], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Londra [ma Malta], [s.e.], 1851, vol. I, p. 48. Giuseppe Lodi scrive a questo proposito: «Tentativi di riscossa eransi combinati prima del 12 gennaio, l'ultimo de' quali a 24 novembre 1847, che non ebbe effetto per l'intromissione di un alto personaggio, molto influente sulla massa de' contadini abitanti nelle contrade che fan cerchio alla città» (G. Lodi, *Il 12 gennaio 1848*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCXLVIII*, cit., vol. I, p. 13). Cfr. S. Moscovici, *Psicologia delle minoranze attive*, Torino, Boringhieri, 1981.

<sup>27</sup> Francia, *Polizia e ordine pubblico nel Quarantotto italiano*, cit., p. 149. Sull'assetto della monarchia amministrativa si vedano A. De Martino, *La nascita delle intendenze, problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli (1808-1815)*, Napoli, Jovene, 1984; *Napoli 1799-1815. Dalla Repubblica alla monarchia amministrativa*, a cura di A.M. Rao, P. Villani, Napoli, Edizioni del Sole, 1995.

<sup>28</sup> Emblematico il caso di Francesco Crispi, che pubblica il *Manuale pei Consigli e Magistrati municipali redatto sui decreti del 1812 e del 1848* (Palermo, L. Dato, 1848), dove si legge: «Sino agli 11 gennaro 1848 la legge amministrativa consisteva in una rete, che tenea strette

e questo è valido non solo per il caso siciliano<sup>29</sup>. Ad esempio, nel Granducato di Toscana alla vigilia del Quarantotto il tema delle riforme amministrative, e in particolare di quelle riguardanti le autonomie municipali, divenne oggetto privilegiato di una vasta e approfondita pubblicistica<sup>30</sup>. L'analisi di Thomas Kroll ha messo in luce come il patriziato toscano, analogamente ai notabili locali siciliani, abbia pesantemente manovrato contro la centralizzazione amministrativa e burocratica realizzata dal governo nei decenni precedenti<sup>31</sup>. Infatti, la nobiltà del Granducato «non si rassegnò a tali sviluppi. [...] Anche nella rivoluzione del 1848-49, e infine negli anni Cinquanta, i nobili riusciranno a dominare il movimento moderato della Toscana, e ad imprimergli il carattere di un liberalismo altamente elitaro»; cosicché «le rivendicazioni concrete dei patrizi moderati si basavano sull'utopia di una repubblica senza Stato centrale, non di rado fondata sulla mistificazione romantica dell'età comunale, che avrebbe ridato alla nobiltà un ruolo pubblico fondamentale»<sup>32</sup>.

le volontà dei comuni, né permetteva che liberamente agissero giusta gli interessi locali [...]. Male potentissimo era in ciò, perché il sistema adduceva che alle magistrature municipali fossero ascesi uomini non eletti dal popolo e della causa del popolo non amici, e che si desse esistenza a poteri centrali, che attraeranno a loro la risoluzione di tutti i pubblici affari» (ivi, p. 4). Cfr. A. De Francesco, *Municipalismo e Stato unitario nel giovane Crispi*, in «Storia Amministrazione Costituzione. Annale Isap», IV, 1996, pp. 39-56; F. La Manna, *Dal Comune allo Stato. Genealogia del municipalismo crispino*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», n.s., II, 2018, 1, pp. 61-81.

<sup>29</sup> E. Francia, *Provincializzare la rivoluzione. Il Quarantotto «subalterno» in Toscana*, in «Società e Storia», XXX, 2007, 116, pp. 293-320.

<sup>30</sup> Cfr. L. Galeotti, *Delle leggi e dell'amministrazione della Toscana. Della Consulta di Stato. Discorsi due*, Firenze, Gabinetto Scientifico-Letterario, 1847; Id., *Della riforma municipale. Pensieri e proposte*, Firenze, Gabinetto Scientifico-Letterario, 1847; G. Ricci, *Del Municipio considerato come unità elementare della città e della Nazione Italiana*, Livorno, Tipografia di F. e G. Meucci, 1847. Per un inquadramento generale si vedano A. Chiavistelli, *Toscana costituzionale: la difficile gestazione dello Statuto fondamentale del 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXIV, 1997, 3, pp. 339-374; G. La Rosa, *Il sigillo delle riforme. La 'Costituzione' di Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano, Vita e Pensiero, 1997.

<sup>31</sup> T. Kroll, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze, Olschki, 2005. Si vedano anche A. Aquarone, *Aspetti legislativi della restaurazione toscana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIII, 1956, 1, pp. 3-24; G. Luseroni, *Considerazioni sul governo e sui moderati della Toscana nell'età della Restaurazione*, in «Il Risorgimento», XLVI, 1994, 1, pp. 163-188.

<sup>32</sup> T. Kroll, *Nobiltà e Nazione nel Risorgimento: il caso Toscano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVIII, 2001, 1, pp. 27-42: p. 34.

In Sicilia questo processo ebbe un'evoluzione piú tortuosa, in quanto a una prima stagione di consenso da parte degli emergenti notabilati (ma non del separatista partito baronale) nei confronti delle nuove istituzioni amministrative<sup>33</sup> fece seguito il progressivo distacco delle classi dirigenti dalla Corona. I motivi erano diversi, e andavano dall'interruzione del processo riformista alla polemica sulle coartate autonomie locali. Ad esempio, nella cosiddetta *Lettera di Malta*, uscita anonima ma scritta dal moderato Francesco Ferrara alla vigilia della rivoluzione (novembre 1847)<sup>34</sup>, la richiesta di riforme prendeva le mosse proprio dalla denuncia del sistema accentratore delle intendenze<sup>35</sup>, che sottoponeva ad un rigoroso controllo dall'alto le classi dirigenti locali poste alla guida dei decurionati:

E nell'ordine amministrativo! Un intendente può e fa tutto; qualunque idea di vincolo alle sue sfrenatezze è abolita di fatto [...]. Decurioni, consiglieri distrettuali e provinciali, ogni genere di impiegati municipali, son proposti da lui, son reclutati fra i suoi dipendenti e devono per unica considerazione di esigibilità non avere idea di coraggio che li conduca a combattere le sue usurpazioni.

L'intendente condizionava con il suo intervento anche l'economia municipale: «Egli ordina, sospende, impedisce a suo modo l'impiego de' fondi comunali. Egli inverte il destino, senza renderne conto»<sup>36</sup>. Il riferimento non è episodico, in quanto i notabilati locali, piuttosto che invocare riforme costituzionali di ampia portata, chiedono soprattutto una riforma amministrativa che ridia centralità (e autonomia) ai municipi, e quindi alle loro classi dirigenti. Rimaste inascoltate nelle loro rivendicazioni, saranno queste ultime a garantire la rapida propagazione della rivoluzione anche nei centri piú periferici<sup>37</sup>.

<sup>33</sup> E. Iachello, *Appunti sull'amministrazione locale in Sicilia tra la Costituzione del 1812 e la riforma amministrativa del 1817*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», XXVIII, 1991, pp. 125-165; A. Signorelli, *Dall'antico regime alla monarchia amministrativa. L'apprendistato politico delle élites siciliane*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XCIII, 2006, 3, pp. 323-360.

<sup>34</sup> E. Di Carlo, *Prodromi del '48. La lettera di Malta*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, a cura di E. Di Carlo, G. Falzone, Palermo, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Comitato di Palermo, 1950, pp. 59-69.

<sup>35</sup> P. Pezzino, *L'intendente e le scimmie. Autonomia e accentramento nella Sicilia di primo Ottocento*, in «Meridiana», II, 1988, 4, pp. 25-53.

<sup>36</sup> [F. Ferrara], *Brani di una lettera da Palermo sul movimento avvenuto in quella città nella fine del novembre 1847*, in *Ristampa delle proteste avvisi ed opuscoli clandestinamente stampati prima del 12 gennaio 1848*, cit., p. XIX.

<sup>37</sup> Cfr. G. Mulè Bertolo, *La rivoluzione del 1848 e la Provincia di Caltanissetta. Cronaca*, Caltanissetta, Tip. dell'Ospizio Prov. di Beneficenza, 1898.

**3. Rivoluzione e contesto urbano.** Se adeguato spazio meritano i protagonisti e le dinamiche che li coinvolgono, altrettanto importante è il contesto in cui essi agiscono. Soggetti e contesto sono infatti le due variabili interdipendenti che determinano le condizioni di svolgimento degli eventi. La dimensione urbana, come luogo per eccellenza in cui le varie problematiche alla fine trovano una ridefinizione anche attraverso il conflitto, rimane il punto di partenza per comprendere la natura dei principali sommovimenti politici e sociali, specie nei decenni risorgimentali<sup>38</sup>. Su tale aspetto, nonostante le innumerevoli peculiarità che connotano la Sicilia e i suoi assetti, non vi è un'alterità irriducibile rispetto allo scenario peninsulare ed europeo<sup>39</sup>. Infatti, nonostante le riflessioni sulla natura e l'attuazione di una *guerriglia per bande* che parta da territori eccentrici e marginali, la città rimane il luogo topico della rivolta<sup>40</sup>. A questo proposito, il riferimento obbligato per tutti i rivoluzionari *in pectore* rimaneva il trattato di Carlo Bianco di Saint-Jorioz, *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande*<sup>41</sup>, stampato anonimo a Malta nel 1830 nel corso dell'esilio che aveva fatto seguito all'impegno

<sup>38</sup> Il concetto di «città volontaria» (E. Cecchinato e M. Isnenghi, *La nazione volontaria*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti, P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 697-720) è un dato ormai acquisito nella risorgimentistica contemporanea. Si vedano a questo proposito P. Brunello, *Colpi di scena. La rivoluzione del Quarantotto a Venezia*, Sommacampagna, Cierre Edizioni, 2018; R. De Lorenzo, *Le città del Mezzogiorno, spazi delle proteste, spazi delle rivoluzioni (1799-1860)*, in *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, a cura di A. Musi, Napoli, Esi, 2000, pp. 331-365. E. Cecchinato, *La rivoluzione restaurata. Il 1848-1849 a Venezia fra memoria e oblio*, Padova, Il Poligrafo, 2003; E. Francia, *Città insorte*, in *Fare l'Italia: unità e disunite nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi, E. Cecchinato, Torino, Utet, 2008, vol. I, pp. 483-498; P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano, Feltrinelli, 1978; V. Mellone, *Napoli 1848. Il movimento radicale e la rivoluzione*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

<sup>39</sup> Caratterizzato da questo taglio interpretativo/espositivo è il noto volume di Mike Rapport dedicato al 1848, che fin dalle prime battute evidenzia il nesso tra rivoluzione e contesto urbano: M. Rapport, *1848: Year of Revolution*, New York, Basic Books, 2009, p. IX. Si veda anche il successivo *The Unruly City: Paris, London and New York in the Age of Revolution*, New York, Basic Books, 2017.

<sup>40</sup> Pisacane scrive a questo riguardo che «in una città insorta, ove i cittadini padroni delle case dominano le strade e trovano da per tutto ritirata e punti di appoggio, un esercito non può vincere, giacché esso non ha obiettiva diretta. Può sperare un successo nel solo caso che l'insurrezione si agglomeri tutta in un sito; come fu a luglio in Francia, ed a maggio in Napoli. Ma senza questa circostanza un esercito che vuol sottomettere una città bisogna che sorta e la bombardì» (C. Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49. Narrazione*, Genova, G. Pavesi editore, 1851, p. 67).

<sup>41</sup> [C.A. Bianco di Saint-Jorioz], *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande, applicata all'Italia. Trattato dedicato ai buoni Italiani da un amico del Paese*, Italia, [s.e.], 1830.

militare dell'autore in Spagna<sup>42</sup>. Considerate le condizioni politiche, ma anche territoriali, della penisola, Bianco di Saint-Jorioz riteneva che la lotta di liberazione (dalla presenza straniera, ma anche dai tirannici governi autoctoni) dovesse assumere la forma di una guerra per bande, vista soprattutto l'impossibilità di predisporre un intervento regolare. Ne derivava a livello tattico un rovesciamento rispetto alle ordinarie tecniche militari, che risolvevano la guerra («regolare») nella «presa della Capitale»:

È in oggi opinione universalmente ammessa, che una volta la Capitale caduta debba aver la guerra per terminata; e ben si appone, perché molti, e molti esempi delle ultime passate guerre lo comprovano; e noi quando si tratti di una guerra regolare, tra tiranno e tiranno, o tra re e re costituzionale, e che non sia una guerra nazionale d'insurrezione non possiamo, né vogliamo il contrario asserire; [...] ma s'egli è vero che nella guerra regolare in questi tempi, la presa della capitale all'aggressore dia la vittoria, ciò però in una guerra nazionale d'insurrezione non accade, quando il popolo è ben deciso di respingere una invasione straniera, quando vuole disfarsi dei nemici interni, perché allora insorge, e non ha bisogno di avere tutti quei mezzi nella capitale concentrati, ogni villaggio, ogni città, per quel modo di combattere, gli è capitale<sup>43</sup>.

Tuttavia già Carlo Pisacane aveva rilevato all'indomani del Quarantotto i motivi precipui del fallimento politico, ma soprattutto militare della guerra d'insurrezione teorizzata da Bianco di Saint-Jorioz, individuando, oltretutto, nel «triste metodo delle bande» una strategia inadatta alle esigenze della nazione:

Il metodo di guerreggiare per bande è tenuto come un modo speciale di far la guerra, mentre esso non è altro che l'infanzia dell'arte militare. Una banda potrà battere la campagna con lo scopo di sollevare il paese; ma se non riesce in otto giorni, è meglio che si sciolga; essa sarà più dannosa che utile. [...] Costrette a vivere di contribuzioni, avvezzeranno le popolazioni a desiderare il nemico, per salvarsi dalli amici. Non essendo nel caso di sostenere una giornata campale, non è possibile che fossero dirette da un centro comune o da un governo riconosciuto dal popolo. [...] Per avere un governo o un centro direttore è necessaria una base, e per avere una base è indispensabile un esercito<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> C.M. Pulvirenti, *Risorgimento cosmopolita. Esuli in Spagna tra rivoluzione e controrivoluzione 1833-1839*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 41-43.

<sup>43</sup> [Bianco di Saint-Jorioz], *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande*, cit., pp. 18-22. Cfr. A. Galante Garrone, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento (1828-1837)*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 333-342; P. Pieri, *Carlo Bianco conte di Saint Jorioz e il suo trattato sulla guerra partigiana*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LV, 1957, 2, pp. 373-424; G. Rizzo Schettino, «Terrorista per sistema, non per cuore». *Vita e pensiero di Carlo Bianco*, Roma, Carocci, 2007.

<sup>44</sup> Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, cit., pp. 336-337.

Dopo la fallita rivoluzione permase anche negli orientamenti degli esuli democratici siciliani un riflesso del dibattito avviato nei decenni precedenti<sup>45</sup>, ma con un di più di consapevolezza critica<sup>46</sup>. Ciò emerse, ad esempio, nel *Programma rivoluzionario pel Popolo Siciliano* di Francesco Milo Guggino, pubblicato anonimo in pochi esemplari nel 1850 durante l'esilio maltese dell'autore. L'opera si differenziava dalla coeva memorialistica sul Quarantotto per un aspetto in particolare: non indugiava oltremodo sugli errori del recente passato, cercando invece di stabilire le giuste prassi da attuare nel corso di una rivoluzione futura. In questo scritto, che voleva essere un *Regolamento della insurrezione siciliana*, tra le prime indicazioni relative alle modalità per il sollevamento Milo Guggino precisava, appunto, che «la insurrezione siciliana si può incominciare per tre maniere di movimento»:

I. Per un moto generale, a giorno fisso, in tutti i Comuni dello Stato. II. Per un moto contemporaneo in ciascun capo-luogo delle sette valli dell'Isola. III. Per un moto parziale in una delle principali città, come Palermo, Messina, Catania ... o bene in qualunque altro comune, dove stanzia poca forza contraria. Il migliore è il primo; ma è il più difficile. Il secondo è più praticabile. Il terzo è sempre fattibile, se l'odio alla tirannide e l'amore alla libertà sieno dallo intero Popolo Siciliano sentiti e nutriti<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> Si veda il sempre utile saggio di E. Casanova, *L'emigrazione siciliana dal 1848 al 1851*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XI, 1924, 4, pp. 779-873 e ivi, XII, 1925, 1, pp. 1-48.

<sup>46</sup> Giuseppe La Masa, nel momento in cui aveva concepito l'idea di comporre un trattato sulla «guerra insurrezionale in Italia», riprese contatto con Nicola Fabrizi, chiedendo supporto e indicazioni bibliografiche per l'opera che si apprestava a scrivere. Fabrizi, che non ne condivideva l'impostazione generale, nella missiva del 21 maggio 1853 così scriveva al patriota siciliano: «Bianco, ottimo patriota, s'illuse giudicando la guerra dell'indipendenza una guerra senz'ordine chiaro in Spagna, e la guerra nazionale in Italia passibile di successo senza sistema; e questa illusione che egli consacrò nell'opera sua, parteggiata da alcuni è quella che provoca tentativi ibridi di concepimento [sic] rovinosi al credito ed all'avvenire de' partiti che si intraprendano. Ed io, che ti amo e stimo, ti dico che metti mano ad una mossa difficile» (cit. in Appendice a G.M. Varanini, *Sulla pubblicazione della Guerra insurrezionale di Giuseppe La Masa*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXII, 1975, 4, pp. 419-448: p. 432). La Masa, che pubblicò tre anni dopo *Della guerra insurrezionale in Italia tendente a conquistare la nazionalità* (Torino, [s.e.], con l'indicazione «a spese dell'Autore»], 1856), era approdato a una soluzione media: «Negli anni 1848 e 1849 cadde l'Italia sotto il giogo che aveva spezzato, perché le due grosse armate, che in essa si mantengono, una si mostrò alleata collo straniero, e l'altra non ebbe l'ardimento di abbracciare insieme co' popoli, che gliele offrivano, le rivoluzioni dei diversi Stati, e combattere coll'aiuto delle loro bande il comune nemico. [...] L'istessa sventura si ripeterà sempre dove in simili casi le truppe regolari e i cittadini non armonizzino pienamente tra loro nella fiducia e nell'azione» (ivi, pp. 9-10).

<sup>47</sup> [F. Milo Guggino], *Programma Rivoluzionario al Popolo Siciliano, Italia 1850; ripubblicato*

Questo perché lo scenario urbano condensa tutta una serie di rivendicazioni (individuali, di classe, corporative) e protagonisti che lo rendono il luogo ideale dove il conflitto si origina e allo stesso tempo può trovare una composizione. L'insurrezionalismo e la protesta sociale, la cospirazione e la congiura politica hanno il loro fulcro nel contesto cittadino perché la propagazione dei movimenti è più rapida, e l'aggregazione delle diverse rivendicazioni rende possibile un allargamento del fronte di opposizione. Il carattere urbano delle rivoluzioni risorgimentali<sup>48</sup> diviene nel caso siciliano una costante con strascichi fin dopo l'Unità, quando nel 1866 Palermo ripropone su nuove basi una indomita tendenza al ribellismo<sup>49</sup>. Qui si realizza, inoltre, un rapido collegamento con le campagne, le *agrotowns*<sup>50</sup>, e i paesi circostanti, da dove proviene la gran parte dei membri delle squadre<sup>51</sup>.

*con un'appendice epistolare (dal 26 marzo 1848 al 20 dicembre 1866)*, prefazione di M. Ganci, saggio introduttivo e note di S. Candido, Palermo, Società Siciliana per la Storia Patria, 1994, p. 8. Pasquale Calvi stroncherà il *Programma rivoluzionario* di Milo Guggino, il cui autore, che non viene esplicitamente nominato, è definito di «cervello assai balzano». A ulteriore sfregio, Calvi ridicolizza anche il suo noto romanzo storico, *Luna e Perollo, ovvero il caso di Sciacca* (Palermo, Stamperia Carini, 1845): «Egli fatto avrebbe miglior senno se di un opera politica invece preso avesse a dettare un qualche romanzo, del genere, poni, di quello di *Luna e Perollo*, [...] col quale pare, che egli si abbia di non poca somiglianza, per la baldanza del dire, e pel malvezzo di favellare a proposito, ed a sproposito di ciò che non sa» ([Calvi], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 261-264, nota 3, e vol. III, pp. 106-109, nota 1). Cfr. N. Giordano, *L'utopia politica di Francesco Milo Guggino*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XI, 1973, 42, pp. 143-182; C. Mandalà, *Il contributo di F. Milo al programma politico dei democratici siciliani*, in «Cahiers Internationaux d'Histoire Economique et Sociale», IV, 1975, 5, pp. 95-100.

<sup>48</sup> Cfr. *Il 1848. La rivoluzione in città*, a cura di A. Varni, Bologna, Costa, 2000; *Quando il popolo si desta... 1848: l'anno dei miracoli in Lombardia*, a cura di N. Del Corno, V. Scotti Douglas, Milano, FrancoAngeli, 2001; F. Della Peruta, *Il 1848 in Italia*, in «Studi garibaldini», I, 2000, 1, pp. 13-26; P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962; S.J. Woolf, *Segregazione sociale e attività politica nelle città italiane, 1815-1848*, in *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, a cura di E. Sori, Milano, FrancoAngeli, 1982, pp. 19-29; Francia, *Città insorte*, cit., pp. 483-498.

<sup>49</sup> Cfr. L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, trad. it., Torino, Einaudi, 2004, pp. 226-253. Sul punto di vista della pubblica autorità si veda G. Bolis, *La polizia e le classi pericolose della società. Studii*, Bologna, N. Zingarelli e C., 1871, pp. 711-712.

<sup>50</sup> Cfr. A. Grasso, *Sicilia a dimensione urbana. L'economia delle città (1861-1991)*, Milano, FrancoAngeli, 1996.

<sup>51</sup> G. Fiume, *Le bande armate in Sicilia (1819-1849). Violenza e organizzazione del potere*, Palermo, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, 1984.

Tuttavia, in questa «osmosi tra città e campagna»<sup>52</sup>, che sembrerebbe concretizzare, ma solo in parte, quanto teorizzato dai fautori della guerra per bande, si consuma una realtà insurrezionale che trascende talvolta gli obiettivi politico-patriottici per sovvertire equilibri sociali e assetti proprietari, ed esplode in casi di inaudita violenza<sup>53</sup>. In tal modo, la città rivoluzionaria funge da protagonista in un quadro dove le varie parti agiscono discordi, ma si trovano comunque a intervenire sulla stessa scena, e la contiguità spaziale favorisce la ricerca di codici linguistici e comunicativi interclassisti, tramite l'intervento di figure specifiche con funzioni di mediazione sociale.

*4. La rivoluzione si propaga. Il ruolo dei notabilati locali.* Nel gennaio 1848 l'eco della rivoluzione palermitana si era immediatamente propagata su tutto il territorio isolano, dove molti comuni avevano emulato le gesta della capitale, provvedendo in maniera alquanto caotica alla formazione di comitati provvisori, sulle ceneri dei decaduti decurionati borbonici. In questo momento le sorti della rivoluzione sono ancora in bilico, e la centralità politica di Palermo deve essere garantita innanzitutto attraverso un coordinamento dei suddetti comitati. Il *Proclama che invita i migliori cittadini dell'isola, onde provvedersi al riordinamento dello Stato*, pubblicato il 25 gennaio, invoca la necessità dell'appoggio di tutti i comuni siciliani, e in particolar modo della parte più autorevole e conspicua della cittadinanza:

Palermo solo col generoso ajuto delle vicine comuni bastò a far fronte alla selvaggia e disperata ira del despota [...]: ma Palermo non è che parte della Sicilia, se fu solo al pericolo non vuole esso progredir solo alla stabilità di quelle forme politiche che meglio a noi si convengono. Città tutte o comuni dell'Isola, è tempo dunque di affrettarvi a spedire tra noi la scelta de' migliori vostri cittadini perché si provveda unanimi al riordinamento dello Stato<sup>54</sup>.

Il ruolo dei notabilati locali si fece ancora più determinante nei mesi successivi, quando si dovettero eleggere i rappresentanti delle comunità in vista dell'apertura del Parlamento prevista per il 25 marzo. Non bisogna però rimuovere dal discorso un altro elemento essenziale, che riguarda la logi-

<sup>52</sup> Francia, *Città insorte*, cit., p. 488.

<sup>53</sup> Cfr. G. Giarrizzo, *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla 1810-1860)*, Catania, Società di Storia Patria per la Sicilia orientale, 1963; L. Riall, *La rivolta di Bronte 1860*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2012.

<sup>54</sup> *Collezione ufficiale degli atti del Comitato Generale di Sicilia nell'anno 1848*, Palermo, Stamperia e libreria di A. Muratori, 1848, p. 32.

stica e gli agenti della rivoluzione, poiché dal nesso città-campagna (comprendente i comuni rurali), e da quello correlato centro-periferia, deriva anche una chiarificazione sul posizionamento sociale dei soggetti coinvolti. In generale, e questo può valere anche per gli altri moti (non solo risorgimentali), la rivolta contadina può mostrare diversi tratti originali, tuttavia rimangono urbani il primato e la direzione, a confermare una prevalenza del momento politico, o meglio della contrattazione politica, su quello della rivendicazione sociale. Francesco Renda, a partire da un'analisi che ha come punto di riferimento il movimento del 1820-21, rileva delle costanti che confermano questa primazia urbana:

Che i contadini scendano in lotta perché posseggono un alto livello di coscienza di classe, non è facile a dirsi. È certo, però, che una volta scesi nella mischia, essi non sono strumenti di un'azione di tipo vandeano, ma si muovono nel senso in cui procedono le forze rivoluzionarie cittadine, soprattutto quelle popolari, con le quali risultano collegate in modo piuttosto sorprendente. [...] Nella storia siciliana, infatti, dal Vespro fino alle soglie del Risorgimento, se le vere protagoniste d'ogni rivoluzione sono sempre state le corporazioni artigiane, le popolazioni rurali non si sono mai poste contro l'iniziativa cittadina, ma ne hanno sempre raccolto l'appello e ne hanno seguito l'esempio. Questo rapporto fra città e campagna [...] già nel 1773, al tempo della rivolta palermitana contro il viceré Fogliani, presenta alcune note che poi saranno costanti di tutto lo sviluppo successivo<sup>55</sup>.

Una società come quella siciliana, caratterizzata da accentuate rigidità strutturali, non è attrezzata ad accogliere le istanze provenienti dal basso. In assenza di canali comunicativi fisiologici, la rivolta, intesa come punto di rottura di un ordine consolidato, è l'unico momento in cui le masse popolari irrompono fragorosamente sulla scena, ma senza riuscire a orientare l'agenda politica e il tono del dibattito<sup>56</sup>. La *jacquerie*, infatti, è più che altro un risultato «spontaneo e primitivo», inconsapevole su mezzi e fini, e perciò incapace di darsi autonomamente un'organizzazione e un progetto in grado di rivendicare un organico mutamento migliorativo<sup>57</sup>. Il collega-

<sup>55</sup> F. Renda, *Risorgimento e classi popolari in Sicilia 1820-1821*, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 69. L'opera di Renda, inevitabilmente datata, mantiene una sua validità soprattutto come testimonianza di una stagione storiografica. A questo riguardo, anche la storiografia degli anni Cinquanta, pur nella sua inclinazione a esaltare la mobilitazione delle masse contadine, riconosceva la centralità della dimensione urbana nelle insurrezioni dei decenni risorgimentali.

<sup>56</sup> Cfr. S. Soldani, *Contadini, operai e «popolo» nella rivoluzione del 1848-49 in Italia*, in «Studi Storici», XIV, 1973, 3, pp. 577-613.

<sup>57</sup> Renda, *Risorgimento e classi popolari in Sicilia*, cit., p. 71. Cfr. D. Mack Smith, *L'insurrezione dei contadini siciliani del 1860*, in «Quaderni del Meridione», I, 1958, 2, pp. 132-155

mento tra città e campagna si manifesta soprattutto attraverso l'intervento delle squadre provenienti dalle località limitrofe. Scrive infatti a questo proposito Salvatore Maniscalco, direttore della polizia borbonica, nell'aprile del 1860: «Tutti i comuni che stanno ne' dintorni di Palermo, abitati da gente la piú parte facinorosa, pendono da' rivoluzionari di Palermo e promettono, siccome hanno praticato in tutte le rivoluzioni di questa città, di accorrere al primo segnale»<sup>58</sup>. È infatti nella città con i suoi meccanismi aggregativi, formali e non, che risiede il fulcro di un movimento altrimenti acefalo. Perciò, anche a queste formazioni endogene, già operanti all'interno del tessuto urbano, bisogna volgersi per comprendere i meccanismi che scattano improvvisamente nei momenti di rottura dell'equilibrio civile. Sarebbe infatti inconcepibile una qualsivoglia forma di mobilitazione collettiva senza il ricorso a strutture organizzative cripto o para-politiche (corporazioni di vario tipo, circoli, gabinetti di lettura, comitati), e alle reti di relazioni derivanti<sup>59</sup>. Ad esempio, in uno studio statistico sulla città di Palermo, uscito alla metà degli anni Trenta, viene confermata questa massiccia presenza artigiana all'interno del centro urbano, ma senza più un'identità precisa, specie dopo la soppressione delle corporazioni di mestiere: «La città di Palermo è sufficientemente fornita di artigiani di ogni classe [...] a somiglianza di ogni altra ragguardevole Capitale: ma pure noi ignoriamo qual ne sia precisamente il numero. Ne' tempi andati si sarebbe potuto agevolmente conoscere ognora che si fosse voluto, poiché esistevano le separate congregazioni delle maestranze, ed i registri in cui erano scritti i nomi di tutti coloro che ad un'arte si dedicavano»<sup>60</sup>.

e ivi, 3, pp. 253-275; P.F. Palumbo, *Aspetti sociali del 1848 sul Continente e in Sicilia*, in *Atti del Congresso di Studi Storici sul '48 siciliano*, cit., pp. 161-168.

<sup>58</sup> Citato in F. Guardione, *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861 in relazione alle vicende nazionali con documenti inediti*, Torino, Società Tipografico Editrice Nazionale, 1907, vol. II, p. 183. Cfr. T. Mirabella, *Salvatore Maniscalco direttore della polizia borbonica in Sicilia ed esule dopo il '60 a Marsiglia*, Milano, Giuffrè, 1980.

<sup>59</sup> Cfr. M. Barbera Azarello, *Vediamoci al circolo. I circoli ricreativi di Palermo (1759-1915)*, Palermo, Sellerio, 2003; L. Chiara, *Associazionismo e Risorgimento*, in *Messina 1860 e dintorni. Uomini, idee e società tra Risorgimento e Unità*, a cura di R. Battaglia, L. Caminiti, M. D'Angelo, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 209-225; S. Raffaele, *I luoghi della «sociabilità». Le «Case della conversazione» nella Sicilia borbonica*, in «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione», Università degli studi di Catania, 2003, pp. 205-234; A. Signorelli, *Società e circolazione di idee: l'associazionismo culturale a Catania nell'Ottocento*, in «Meridiana», X, 1995, 22-23, pp. 39-65; Id., *Catania borghese nell'età del Risorgimento. A teatro, al circolo, alle urne*, Milano, FrancoAngeli, 2015.

<sup>60</sup> F. Cacioppo, *Notizie statistiche della città di Palermo. Raccolte negli anni 1832 e 1833*, Palermo, S. Barcellona, 1834, p. 40.

Questa incerta identità, che si perpetua al di là dei vincoli formali e corporativi, è un elemento che permane, si rinsalda e agisce soprattutto nelle fasi di crisi rivoluzionaria, anche con obiettivi di rivendicazione e riconoscimento di uno *status* venuto ormai meno. Infatti, un residuo delle vecchie maestranze, soppresso dopo l'insurrezione palermitana del 1820<sup>61</sup>, quando i «conciapelli divennero i giannizzeri di Palermo»<sup>62</sup>, continuò a sussistere anche nel 1848 se proprio uno degli esponenti di quella galassia, Tommaso Santoro – «sensale per mestiere»<sup>63</sup> e uomo che «potea molto, ed aveva molta influenza su tutte le autorità e l'alta nobiltà»<sup>64</sup> –, tipica figura di mediazione socio-politica in grado di esercitare funzioni di *broker* all'interno di un *network* di relazioni interclassiste<sup>65</sup>, venne promosso a membro del Comitato provvisorio<sup>66</sup>, prima di essere trucidato in circostanze rimaste oscure. Su Santoro, capo di una tra le squadre più attive, si erano addensati da tempo dei sospetti. William Dickinson, console inglese a Palermo, riferendosi nella sua cronaca-diario all'episodio della sua uccisione a seguito di un conflitto a fuoco (17 febbraio), dà notizia di ulteriori elementi utili a comprendere le diverse sfaccettature e il ruolo di intermediazione svolto dal temuto caposquadra:

Tommaso Santoro è ucciso per essere sospettato di ordire una controrivoluzione [...]. Alla testa della sua squadra egli incominciò un attacco [...] e cadde traforato

<sup>61</sup> *Reale rescrutto del 13 marzo 1822 partecipato dal ministero per gli affari di Sicilia a quel luogotenente generale col quale si aboliscono tutte le maestranze e tutte le corporazioni di artieri in quei reali domini*, in F. Diaz, *Collezione di reali rescritti, regolamenti, istruzioni, ministeriali e sovrane risoluzioni riguardanti massime di pubblica amministrazione*, Napoli, Tip. di Borel e Bompard, 1845, vol. IV, p. 25. Cfr. S. Laudani, *Le corporazioni in età moderna: reti associative o principi di identità?*, in «Storica», III, 1997, 8, pp. 125-146; Ead., *Le corporazioni siciliane in età moderna: ruoli istituzionali e conflitti politici*, in «Siculorum Gymnasium», 1998, pp. 481-501.

<sup>62</sup> N. Palmieri, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del regno di Sicilia infino al 1816 con un'appendice sulla rivoluzione del 1820*, Losanna, S. Bonamici e compagni, 1847, p. 340.

<sup>63</sup> [Calvi], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 56.

<sup>64</sup> G. Dickinson, *Diario dal 9 gennaio 1848 al 2 giugno 1849*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, cit., vol. I, p. 42.

<sup>65</sup> Cfr. L. Musella, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1994; *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, a cura di F. Piselli, Roma, Donzelli, 1995.

<sup>66</sup> Cfr. *Proclama che annunzia gli avvenimenti sin dal giorno 12, lo stato della Città, le provvidenze date*, del 15 gennaio 1848; *Proclama che annunzia la deliberazione del Comitato di costituirsì in Governo provvisorio per tutta l'Isola*, del 2 febbraio 1848, in *Collezione ufficiale degli atti del Comitato generale di Sicilia*, cit., pp. 3-4 e 57-62.

da 8 a 9 palle. La sua casa fu perquisita il dopo pranzo e vi furono trovati dei documenti che sigillati furono mandati al Comitato. [...] Santoro era un uomo popolare che possedeva buone qualità, ma che nello stesso tempo era molto vendicativo tanto che come nemico riusciva molto pericoloso<sup>67</sup>.

Non è noto se vi sia un legame di parentela, oppure se si tratti di una semplice omonimia, tra Tommaso Santoro, «conciator di pelli»<sup>68</sup>, cui si è appena accennato, e Francesco Santoro, «capo de' conciapelli» (ossia dell'omonima maestranza), che fu uno dei protagonisti dell'insurrezione palermitana del 1820<sup>69</sup>. A quest'ultimo dedica diversi significativi passaggi della sua opera, pubblicata postuma nel 1848, Francesco Paternò Castello, marchese di Raddusa:

Fluttuante il popolo nelle sue ricerche Francesco Santoro capo de' conciapelli (corporazione tenuta in opinione di facinorosa e possente perché abitava un quartiere che formava un recinto chiuso e di nascondigli sotterranei intersecato e dai soli fabbricanti di pelli conosciuti) di regolarlo audacemente si accinse. [...] Era il Santoro di sommo coraggio e di non minore audacia fornito: benché d'istruzione privo, suppliva per via di talenti naturali e del buon senso a tale mancanza; rispettoso verso le persone distinte e di carattere umano e generoso agognava a far fortuna e fra grandi e fra il popolo una buona opinione acquistarsi. Appena distrutta l'armata l'imperioso bisogno di mettere il governo nelle mani di un distinto personaggio riconobbe; secondò nel popolo e nei suoi conciapelli questa idea, ma in lui volea la scelta riserbare, a ciò da lui reso si fosse dipendente ed egli con tale predominio acquistar potesse dell'oro a cui aspirava<sup>70</sup>.

Ciò che emerge dallo scarno, quanto efficace, ritratto è la straordinaria capacità di questo uomo del popolo, ma con ambizioni di ricollocazione e ascesa sociale, di riuscire a spendere politicamente le sue *risorse*. Costui, infatti, nella fase di rottura rivoluzionaria non solo è capace di raccogliere sotto di sé un numero cospicuo di individui, ma anche di connettersi e interloquire con i referenti politici, che nella contingenza necessitano di simili figure per sostanziare le loro posizioni. Secondo la definizione data da Gabriella Gribaudi, il *broker* è proprio colui che ha le risorse e la capacità «di porsi a cavallo di vari

<sup>67</sup> Dickinson, *Diario dal 9 gennaio 1848 al 2 giugno 1849*, cit., pp. 41-42.

<sup>68</sup> [Calvi], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 264, nota 1.

<sup>69</sup> A. De Francesco, *Church e il nastro giallo. L'immagine del 1820 in Sicilia nella storiografia del XIX secolo*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», XXVIII, 1991, 1-2, pp. 23-90.

<sup>70</sup> F. Paternò Castello, *Saggio storico-politico sulla Sicilia dal cominciamento del secolo XIX al 1830 preceduto da un rapido colpo d'occhio sulla fine del secolo XVIII*, Catania, Stamperia di F. Pastore, 1848, p. 135.

ambiti sociali e politici e di metterli in relazione; la sua caratteristica principale è quella di usare catene e reti informali di rapporti [...] per controllare risorse economiche e politiche<sup>71</sup>. Le relazioni in oggetto non si limitano dunque al solo aspetto di mediazione tra gruppi di persone, ma coinvolgono anche le diverse aree territoriali. Se le reti notabili sono specificamente urbane per quanto riguarda l'ambito d'azione delle istituzioni amministrative, occorre però ricordare che una parte delle nuove classi dirigenti formatesi attorno all'amministrazione comunale mantiene il nucleo forte del proprio potere privato nelle campagne, dove il legame personalistico risente del retaggio feudale-baronale. Il meccanismo in questione, si badi bene, non è attivabile solo ai fini di una gretta lotta fazionale, ma può venire utilizzato anche per scopi rivoluzionari e patriottici. Potrebbe in parte rientrare all'interno di questa fatispecie il caso di Francesco Bentivegna<sup>72</sup>, nobile proprietario terriero ma di fede democratica, che allo scoccare della rivolta palermitana del 12 gennaio si precipitò a Palermo con una squadra assoldata a Corleone, suo paese natale<sup>73</sup>. Inoltre, pur con qualche forzatura e facendo le debite distinzioni, forti analogie rispetto a quanto sinora detto mostra il rapporto tra Rosolino Pilo e Giovanni Corrao nelle settimane che precorrono l'arrivo di Garibaldi in Sicilia<sup>74</sup>. La connotazione sociale, culturale e professionale di Corrao, uomo

<sup>71</sup> G. Gribaudi, *La metafora della rete. Individuo e contesto sociale*, in «Meridiana», VII, 1992, 15, pp. 91-108: p. 95.

<sup>72</sup> Cfr. G. Oddo, *L'utopia della libertà. Francesco Bentivegna, barone popolare*, Palermo, Krea, 2006; Id., *I fratelli Bentivegna e il Risorgimento in Sicilia*, in *Sicilia risorgimentale*, a cura di C. Paterna, Acireale-Roma, Bonanno, 2011, pp. 79-145; A. Sansone, *Cospirazione e rivolte di Francesco Bentivegna e compagni*, Palermo, Tipografia del Giornale di Sicilia, 1891.

<sup>73</sup> Bentivegna verrà fucilato nel 1856 dopo il fallimento di un'insurrezione ordita con il popolano Salvatore Spinuzza di Cefalù (cfr. G. Agnello di Ramata, *Considerazioni politico-sociali sulla fallita insurrezione del 25 novembre 1856 in Cefalù*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLVI, 1952, 3, pp. 349-353). Lupo individua nella fallita impresa insurrezionale concepita dal patriota corleonese non solo un evidente carattere interclassista, ma soprattutto la commistione di elementi tra loro eterogenei (politici e criminali), accomunati dall'obiettivo condiviso di rovesciare lo *status quo* politico istituzionale: «La congiura coinvolge leader di condizione sociale elevata (Bentivegna) o intermedia (Spinuzza) e gregari di estrazione popolare: ci sono artigiani e contadini, cui si aggiungono elementi che vivono tra legalità e illegalità, nonché criminali veri e propri, già latitanti o liberati dalle prigioni» (S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli, 2011, p. 50).

<sup>74</sup> Nel 1848 Corrao si distinse per la sua attività a fianco delle squadre ([Calvi], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. III, p. 330; La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 89), che gli valse la concessione, con il decreto del 29 set-

del popolo e di mestiere calafato<sup>75</sup>, e quella sociale del nobile Pilo<sup>76</sup>, sintetizzano in maniera esemplare, attraverso una ben congegnata divisione dei ruoli anche nell'impresa rivoluzionaria, la necessità di quei soggetti che svolgono la funzione di mediatori. Solo in loro presenza è possibile saldare teoria e prassi rivoluzionaria: nel caso specifico l'arruolamento delle «squadriglie». Infatti, mentre Pilo riceve una «commissione di buoni del paese [Messina]», Corrao è dell'avviso di volgersi verso il territorio palermitano e chiedere ai «bravi di tenersi pronti»<sup>77</sup>. Se, dunque, appare abbastanza lineare la natura dei rapporti individuali e diretti, basati su uno scambio (materiale e/o simbolico) tra le parti coinvolte, si mostra più sfocata la situazione per quanto concerne la partecipazione collettiva e i relativi meccanismi di coinvolgimento e di propagazione del movimento insurrezionale.

*5. Masse insorte?* Anche se l'«esperienza condivisa»<sup>78</sup> dell'appartenenza al mondo dell'artigianato e dei mestieri è solo una delle componenti strutturate che confluiscono attivamente nel movimento rivoluzionario<sup>79</sup>, oc-

tembre, dei gradi di capitano di artiglieria (*Collezione di leggi e decreti del General Parlamento di Sicilia nel 1848*, Palermo, Stamperia Pagano, 1848, vol. I, p. 307).

<sup>75</sup> Promosso colonnello dell'esercito garibaldino nel 1860 (G. Paolucci, *Giovanni Corrao e il suo battaglione alla battaglia di Milazzo*, in «Archivio Storico Siciliano», n.s., XXV, 1900, pp. 127-145), seguì Garibaldi anche in Aspromonte (G. Falzone, *Il «General Corrao». Con documenti inediti*, in «Archivio Storico Siciliano», IV serie, I, 1975, pp. 169-187). Coinvolto nel processo sulla cosiddetta «congiura dei pugnalatori», venne ucciso nel 1863 probabilmente alla vigilia di una insurrezione. Cfr. P. Pezzino, *La congiura dei pugnalatori. Un caso politico-giudiziario alle origini della mafia*, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 178-180.

<sup>76</sup> Cfr. F. Venosta, *Rosalino Pilo. Notizie storiche*, Milano, Editore C. Barbini, 1863, p. 105. In una memoria rimasta incompiuta, Corrao ricorda un episodio che si riferisce al fratello di Pilo, il conte di Capaci, già intendente nella provincia di Palermo: «A due miglia distanti da Misilmeri quattro persone li raggiungevano [...], e li stessi si offrivano in tutto quello che le poteva bisognare, il Sig. Pilo diceva di chiamare il fattore del Conte di Capaci che trovavasi domiciliato in detto paese, dicendogli che lo attendevano fuori del paese, il Conte era fratello maggiore del Sig. Pilo occupando la carica d'Intendente nella città di Palermo, venduto al governo borbonico, infatti nell'entrare in paese li due arrivati avvicinavano in una casa [...]. Il popolo fremeva e quasi voleva prender le armi per istrappare quei due generosi di quella casa che li preparava la morte, in effetto quella famiglia era più scandalosa e più sospetta che trovavasi nel paese essendo satelliti del Conte Capaci» (*La spedizione di Rosalino Pilo nei ricordi di Giovanni Corrao*, a cura di F. Guardione, in «Rassegna storica del Risorgimento», IV, 1917, 6, pp. 810-844: p. 830).

<sup>77</sup> Ivi, p. 820.

<sup>78</sup> L. Riall, *Legge marziale a Palermo: protesta popolare e rivolta nel 1866*, in «Meridiana», X, 1995, 24, pp. 65-94: p. 71.

<sup>79</sup> O. Cancila, *Palermo*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 47-52. Cfr. S. Soldani, *Il popolo dei mestieri alla conquista di una patria*, in *Fare l'Italia*, cit., pp. 75-87.

corre soffermarsi ulteriormente su questo aspetto. Al coinvolgimento delle maestranze cittadine attribuisce una valenza peculiare Salvatore Francesco Romano, che in un'ottica di lungo periodo (dalla rivolta di Giuseppe D'Alesio nel 1647 a quella del 1773, per giungere fino al moto del 1820, con strascichi anche nei decenni successivi) vi rintraccia una forma di mobilitazione popolare: «A Palermo la lotta di rivendicazione del popolo trova nelle corporazioni delle arti e dei mestieri, che nell'isola vengono indicate con il nome di *maestranze*, animate da un forte spirito di associazione e di organizzazione, e da capi risoluti, una forza assai combattiva, che lotta per acquistare una parte del potere inserendosi nel contrasto fra baronaggio e monarchia»<sup>80</sup>. Sotto questo aspetto, i mutamenti economici di struttura, che di fatto le rendeva ormai un residuo del passato, e poi la formale soppressione, determinarono paradossalmente una risposta ancora più forte dal punto di vista della mobilitazione/politicizzazione:

Messe dinanzi ad una evoluzione economica che le pone in crisi, [...] le corporazioni siciliane non si dissolvono in un pacifico tramonto, come invece è avvenuto nella penisola italiana. [...] A Palermo, dove le masse artigiane erano più solidamente inquadrate nelle Settantadue Maestranze e godevano di maggiore coesione e forza di armi, le corporazioni, e specialmente i capi di esse, i consoli, svolgono una funzione di rilievo, e in certi momenti anche di direzione, del moto popolare rivoluzionario<sup>81</sup>.

Romano non si riferisce solo al 1820, quando, come si è visto, Santoro acquisì un enorme potere di pressione, ma anche ai decenni successivi: «Non è forse senza interesse ricordare che artigiani, capitanati dal fontaniere Francesco Riso, costituirono le squadre di insorti dell'aprile 1860, che fecero decidere Garibaldi alla spedizione»<sup>82</sup>. Permane ancora nel panorama degli studi un vuoto rispetto al significato e alla portata della partecipazione delle

<sup>80</sup> S.F. Romano, *Storia della mafia*, Milano, Mondadori, 1966, p. 103.

<sup>81</sup> Ivi, pp. 118-119.

<sup>82</sup> Ivi, p. 105. Insiste su queste persistenze anche Lupo: «Dall'ambiente artigiano viene Corrao, che come figlio di calafato (costruttore di barche) si rivelò in grado di costruire e riparare armi, e anche di usarle con coraggio in combattimento: qualità che gli valgono, nonostante la modesta istruzione, il grado di capitano di artiglieria nel 1848. Dopo, finisce in prigione e poi in esilio, in Italia e all'estero, facendosi unitario e mazziniano "spinto". Anche Francesco Riso, capo del tentativo insurrezionale fallito dell'aprile 1860, è un artigiano, che ha sotto di sé alcuni lavoranti» (Lupo, *L'unificazione italiana*, cit., pp. 42-43). Tuttavia, con il decreto 60 del 25 giugno 1860 Garibaldi vietava «la ricostituzione degli antichi consolati e delle antiche maestranze» (*Raccolta degli atti del governo dittatoriale e prodittoriale in Sicilia [1860]*, Palermo, Stabilimento tipografico di F. Lao, 1861, p. 76).

masse artigiane. Del resto, gli stessi tentativi coevi messi in opera per dare un volto a queste ultime e così quantificarne statisticamente l'impatto, in particolare sull'economia locale ma non solo, si rivelano inefficaci; infatti, «un aspetto importante dei censimenti professionali tentati dalla Direzione centrale di statistica in quegli anni sembra essere un certo disagio di fronte al problema della categorizzazione socio professionale dopo l'abolizione del sistema di appartenenza corporata»<sup>83</sup>.

Se da questo livello di analisi si passa a quello più ampio relativo alla mobilitazione popolare genericamente intesa, lo scenario non sembra mutare sostanzialmente, in quanto tutta la pubblicistica coeva e la memorialistica fanno un uso fortemente ideologico del concetto di «popolo»<sup>84</sup> che nella sua ubiquità perde ogni significato denotativo, come nel seguente caso: «In tutte le vicende in somma di questa rivoluzione il popolo ha spiegato un coraggio sino all'eroismo ed una moralità che fa onore alla religione ed alla patria. [...] Ovunque in somma volgo lo sguardo trovo questo popolo virtuoso; va frettoloso al cimento, offre la vita, rileva i compagni, fa scudo coi loro petti alla vita dei capi e dei galantuomini»<sup>85</sup> – indicativo certamente di una intenzionalità da parte degli utilizzatori, ma che non ci dice molto né sui protagonisti e nemmeno sui meccanismi dell'insurrezione. Anche nella più recente storiografia l'operazione di quantificare la partecipazione popolare rimane un obiettivo mancato, soprattutto in riferimento a determinati

<sup>83</sup> M. Alberti, *Professioni, arti e mestieri in Sicilia nel censimento della Direzione centrale di statistica (1835)*, in «Popolazione e Storia», XII, 2011, 1-2, pp. 227-247: p. 244. Questo stato di cose trova conferma nel già citato studio di Federico Cacioppo, futuro direttore dell'ufficio statistico siciliano (V. Mortillaro, *Della statistica in Sicilia. Cenni*, in «Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia», XVII, 1839, 67, pp. 221-238), il quale afferma: «Oggi all'incontro, che i corpi di arti e mestieri, oltreché riprovati da' principii di pubblica economia, trovansi, per politiche mire del Governo, disciolti, altro mezzo non havvi che di formare la statistica delle professioni; e questa potrà con facilità eseguirsi, allorché si darà luogo alla nuova numerazione delle anime, di cui abbiamo nei nostri cenni statistici dimostrato il bisogno» (Cacioppo, *Notizie statistiche della città di Palermo*, cit., p. 40). Cfr. S. Patriarca, *Alla ricerca di dati uniformi. Successi e frustrazioni dei raccoglitori di cifre*, in «La Ricerca Folklorica», XVI, 1995, 32, pp. 37-44.

<sup>84</sup> Cfr. G. Bonaiuti, *Popolo*, in *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 237-250; M. Formica, *Tra semantica e politica: il concetto di popolo nel giacobinismo italiano (1796-1799)*, in «Studi Storici», XXVIII, 1987, 3, pp. 699-721.

<sup>85</sup> *Il popolo e la sua moralità*, in «La Rigenerazione. Giornale politico della Sicilia», con l'indicazione «anno 1 [1848] dispensa [sic] 2». Una scheda analitica del giornale è reperibile in S. Candido, *I giornali palermitani del biennio liberale (gennaio 1848-maggio 1849)*, Palermo, Società siciliana per la storia patria, 1999, pp. 58-62.

contesti. Se Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg parlano del Risorgimento come «movimento di massa», tengono tuttavia a precisare che il termine si presta a un «equivoco», che va dissipato:

Quando si dice «massa» non si invita il lettore ad accogliere un’immagine apologetica e stereotipata di tutto un popolo che si risveglia da un lungo e disonorevole sonno dormito sotto straniere tirannie, venticinque milioni di persone che – come un sol uomo – scattano in lotta contro gli stranieri e gli oppressori. Questa è una visione mazziniana, in quanto tale interessante: ma non è la realtà storica. Quando parliamo di movimento di «massa» vogliamo dire un’altra cosa [...]. Che al Risorgimento, inteso come movimento politico che ha avuto come fine la costituzione nella penisola italiana di uno stato nazione, hanno preso attivamente parte molte decine di migliaia di persone; che altre centinaia di migliaia di persone, spesso vicine a coloro che hanno militato in senso stretto, al Risorgimento hanno guardato con partecipazione, con simpatia sincera, o con cauta trepidazione<sup>86</sup>.

Al di là delle questioni terminologiche e dell’opportunità di utilizzare la scivolosa categoria sociologica di «massa» per indicare anche gli episodi più partecipati dei decenni risorgimentali, occorre invece passare dall’analisi degli aspetti quantitativi a quelli qualitativi e di processo, e chiedersi quale sia il collante che tiene assieme le diverse componenti della società, ma soprattutto quali siano i canali e i soggetti che mediano tra le diverse classi. A questo riguardo, può essere utile fare ricorso ad un approccio che contempla analisi quantitativa e indagine socio-politica, volta alla comprensione «de l’acte, de l’action et de l’acteur»<sup>87</sup>, sulla scorta, ad esempio, di alcuni

<sup>86</sup> A.M. Banti, P. Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d’Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, cit., p. XXIII. In relazione a questa prospettiva, Gian Luca Fruci prende a riferimento la mobilitazione popolare per i plebisciti risorgimentali: «L’apoteosi del “Risorgimento di massa” è rappresentata dai plebisciti che dal 1848 al 1870 coinvolgono complessivamente in forme ufficiali ed extra-legali più di quattro milioni di persone di ogni classe, genere, età, appartenenza politica, dislocazione territoriale fra città e campagna. Il momento plebiscitario risorgimentale rappresenta la più massiccia mobilitazione popolare dell’intero processo unitario [...] che, in nome della celebrazione di una sorta di “religione elettorale della nazione”, connota profondamente la costruzione dello spazio politico risorgimentale» (G.L. Fruci, *Il lungo momento plebiscitario [1797-1870]*, in *Verso l’Unità. Conférences e laboratori didattici organizzati con la collaborazione della Domus Mazziniana*. Pisa, ottobre-novembre 2010, Pisa, Pacini Editore, 2011, pp. 43-55; p. 44). Cfr. P. Macry, *Masse, rivoluzione e Risorgimento. Appunti critici su alcune tendenze storiografiche*, in «Contemporanea», XVII, 2014, 4, pp. 673-690.

<sup>87</sup> L. Hincher, *Citoyens-combattants à Paris, 1848-1851*, Villeneuve-d’Asq, Presses universitaires du Septentrion, 2008, p. 14. Cfr. J. Harsin, *Barricades: The War of the Streets in Revolutionary Paris, 1830-1848*, New York, Palgrave, 2002.

studi di caso dedicati alle mobilitazioni urbane nella Francia tra Settecento e Ottocento<sup>88</sup>.

Infatti, sebbene in assenza di barriere cettuali, venute meno con la fine giuridica dell'ordinamento feudale, persistono soprattutto nei principali centri urbani degli elementi e dei meccanismi (formali e non) che sussistono nelle fasi di ordinaria amministrazione e che scattano soprattutto nei momenti di rottura rivoluzionaria, quando, come si è visto, la subordinazione del *popolino* alle *classi culte* costituisce un dato imprescindibile. Lucy Riall, che nella sua attività di ricerca si è sistematicamente occupata di questi temi<sup>89</sup>, conferma a tal proposito un «vuoto» interpretativo da parte della storiografia:

Come il popolino di Palermo, così anche la massa degli insorti nelle rivoluzioni del 1848 è infatti difficile da analizzare, sia in termini economici che in termini di classe. Da un certo punto di vista, il problema è storiografico: i moti urbani di questo periodo sono sospesi in una specie di vuoto analitico, collocati come sono fra «l'economia morale» delle rivolte per il pane del XVIII secolo e la coscienza di classe degli scioperi industriali. Per quanto l'importante ruolo giocato dagli artigiani nelle proteste agli inizi del XIX secolo sia ora largamente riconosciuto, [...] gli storici trovano ancora difficile costruire modelli generali sulla loro identificazione politica e sui loro obiettivi economici<sup>90</sup>.

<sup>88</sup> A titolo di esempio si segnala di H. Burstin, *Une révolution à l'œuvre. Le Faubourg Saint-Marcel (1789-1794)*, Seyssel, Champ-Vallon, 2005. Così J.M. Merriman nel suo classico studio (*The Red City. Limoges and the French Nineteenth Century*, New York, Oxford University Press, 1985) sintetizza questo approccio: «The “new urban history” of the late 1960s and early 1970s emphasized quantitative analysis of social mobility but usually ignored political life. [...] I have sought to weave both large-scale economic and social changes and ordinary people into an account that captured something of the texture of urban life» (ivi, pp. XV-XVI).

<sup>89</sup> Si veda a questo riguardo Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana*, cit.

<sup>90</sup> Ead., *Legge marziale a Palermo*, cit., pp. 71-72. Il tentativo di attribuire un'identità più definita ai protagonisti dei sommovimenti urbani per il periodo in questione appare, inoltre, complicato dalla stessa impostazione politico-ideologico-culturale delle fonti di riferimento. Il democratico Pasquale Calvi, che nel 1848 rappresenta l'ala più oltranzista del fronte rivoluzionario, in riferimento alle manifestazioni pacifche che si erano svolte a Palermo qualche mese prima, fornisce una prova esemplare di tale atteggiamento quando scrive che il popolo, costituito «da più centinaja di operai», già armato e pronto a muoversi, la sera del 26 novembre addivenne a più miti consigli nel momento in cui si pose sotto la guida delle «classi più elevate» ([Calvi], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 48). Scrive Lupo in riferimento al suddetto passaggio: «Non so se Calvi effettivamente si riferisca a operai o ad artigiani, comunque egli ci consente qui di gettare uno sguardo sulla rete di relazioni interclassiste che innerva la mobilitazione. Sembra vi abbiano un ruolo i resti delle corporazioni cui in antico dipendeva la difesa della città» (Lupo, *L'unificazione italiana*, cit., p. 42).

Tuttavia, risulta problematico stabilire un modello univoco cui ricondurre i singoli episodi di insurrezione urbana<sup>91</sup>. Tra tutti, un caso peculiare è indubbiamente quello di Messina. Da sempre eccentrica rispetto ai movimenti politici siciliani, è la prima città muoversi nel settembre 1847<sup>92</sup>. La città peloritana esprime al sommo grado quelle caratteristiche che invece a Palermo appaiono in forme non pure e commiste ad altre: carattere esclusivamente urbano della rivolta, guida borghese e forte spinta di matrice intellettuale<sup>93</sup>. Nino Checco ed Ernesto Consolo, in un saggio dedicato alla partecipazione della città sullo Stretto alla rivoluzione del 1848, ribadiscono in maniera esplicita questi elementi peculiari:

Il forte radicamento borghese e urbano degli ideali liberali a Messina si era manifestato compiutamente negli anni Quaranta, quando erano maturate sempre più nettamente le specificità messinesi del Risorgimento. La guida ideale e spirituale del movimento cospirativo stava dentro l'Università e dentro le forme organizzate dell'associazionismo culturale; i comitati rivoluzionari, pur importanti per il raccordo operativo con le altre province, non erano che il braccio esecutivo e lo strumento di reclutamento del ceto popolare [...]. La «diversità» messinese, che si rafforzava via via nei contatti, nei contrasti e paradossalmente nella stessa debolezza organizzativa del movimento mazziniano in Sicilia, stava soprattutto nell'omogeneità borghese e urbana della sua base cetuale: erano letterati e poeti, imprenditori e mercanti, liberi professionisti, artisti e musicisti, funzionari e chierici più o meno sensibili alle idealità liberaldemocratiche e tutti profondamente radicati nel tessuto delle attività cittadine, nelle istituzioni (Tribunale Civile, Tribunale di Commercio)<sup>94</sup>.

Sebbene la partecipazione dei comuni siciliani abbia avuto modalità e tempi differenti, un dato appare incontrovertibile: anche se a fatica, la

<sup>91</sup> Per una cronaca del Quarantotto nel capoluogo etneo si veda il saggio, che seppur datato rimane una fonte di utili informazioni, di C. Naselli, *Il Quarantotto a Catania: la preparazione, gli avvenimenti*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», XLV-XLVI, 1949-1950, pp. 105-145.

<sup>92</sup> Anche Calvi nelle *Memorie* riconosce la specificità che caratterizza la città sullo Stretto, «più fieramente manumessa dal governo borbonico», confermandone allo stesso tempo il ruolo di avanguardia rivoluzionaria: «I voti, i proponimenti di Messina, eran voti, e propensioni di tutte le popolazioni dell'isola – da indi, rizzata in aria dai messinesi una insegna di libertà, la rivoluzione di tutta l'isola esserne dovea la conseguenza» ([Calvi], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 42-43). Cfr. L. Tomeucci, *Messina nel Risorgimento. Contributo agli studi sull'Unità d'Italia*, Milano, Giuffrè, 1963.

<sup>93</sup> Cfr. L. Chiara, *Messina nell'Ottocento. Famiglie, patrimoni, attività*, Messina, Edas, 2002.

<sup>94</sup> N. Checco, E. Consolo, *Messina nei moti del 1847-48*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXIX, 2002, 1, pp. 3-42: pp. 19-20.

conduzione della rivoluzione venne reclamata da Palermo, centro direzionale da dove confluivano le indicazioni operative ai comitati che sorsero su tutto il territorio isolano. Se ciò rappresentò, però, un punto di forza nelle confuse e convulse fasi iniziali, quando i comitati locali fecero a gara nell'emulare le gesta dell'ex capitale e nel riceverne legittimazione, nel corso dei mesi si configurò come un elemento fragilità strutturale, vista l'incipiente tendenza municipalista – avversa all'azione centralizzatrice che promanava dalle istituzioni palermitane, scettiche e guardingo nei confronti delle rapaci classi dirigenti – che per il tramite dei notabilati locali si replicò anche in seno al General Parlamento<sup>95</sup>. Lo si era potuto vedere in occasione del dibattito relativo all'approvazione della nuova legge municipale, quando Filippo Cordova ammoniva sui pericoli derivanti dall'approvazione di un ordinamento che non prevedesse alcuna forma di controllo per le amministrazioni comunali (ma soprattutto per i notabilati locali ai loro vertici): «Guardatevi dal creare 360 repubbliche [...] che si faranno la guerra civile, invece di una Sicilia compatta e forte»<sup>96</sup>. Ciò conferma, a un livello superiore, le motivazioni alla base di una mobilitazione che per quanto concerne l'aspetto della relazione interclassista aveva trovato un punto di incontro nella comune esigenza di rovesciare l'ordinamento borbonico, ma che per il resto era ben lunghi dal condividere una comune piattaforma programmatica.

<sup>95</sup> Cfr. La Manna, *Spazio urbano e gerarchie territoriali*, cit., pp. 101-104 e 133-147.

<sup>96</sup> *Le Assemblee del Risorgimento. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati. Sicilia*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1911, vol. I, p. 262. Su Cordova si vedano F.P. Giordano, *Filippo Cordova il giurista, il patriota del Risorgimento, lo statista nell'Italia unita*, Catania, Maimone, 2013; F. La Manna, *Una riforma sociale per la patria in armi: Filippo Cordova ministro delle Finanze nel General Parlamento siciliano del '48*, in «Archivio Nisseno. Rassegna di storia, lettere, arte e società», X, 2016, 19, pp. 50-69.

